

La precarietà dei giovani ha un padrone pubblico

DI PAOLO PIRANI*

Che esista una questione occupazionale per i nostri giovani, è fuor di dubbio.

L'Italia vive un paradosso profondo e diffuso: una situazione economica relativamente agiata, in cui però i giovani non trovano un lavoro coerente con le loro aspirazioni e le imprese non trovano lavoratori con le competenze e le professionalità ricercate.

Le soluzioni appaiono complesse e, tuttavia, il tema deve essere affrontato con chiarezza di analisi e proposte, partendo da una premessa: l'assenza di lavoro non ha nulla a che fare con il diffondersi del precariato. L'occupazione non si crea per legge. Così come non è un tratto di penna legislativo - e neppure un incentivo del bilancio statale - la fonte di un lavoro continuo. Se così fosse, non ci sarebbero più disoccupati né precari. La buona occupazione è la conseguenza di vicende e di scelte economiche. Si crea lavoro se ci sono investimenti pubblici e privati in ricerca, innovazione, infrastrutture e attività produttive. Investimenti che abbiano una loro produttività e che siano perciò in grado di far vincere alle imprese e al Paese la sfida della competitività globale. Tuttavia, è evidente che, in un quadro di difficoltà macroeconomiche, il lavoro "cattivo" scaccia quello "buono" e che i margini per la diffusione della precarietà si allarghino notevolmente. E allora l'attenzione del sindacato a soluzioni legislative che curino queste disfunzioni diventa obbligatoria.

Non è un caso che la Uil abbia manifestato apprezzamento per i disegni di legge definiti in materia da Ichino. Così come abbia ripetutamente segnalato

la necessità di rendere più costoso lo stesso lavoro flessibile per limitarne il ricorso ai casi di effettive e temporanee esigenze di organizzazione del lavoro e di mercato.

Ma quel che sfugge è che il fenomeno del precariato trova la sua massima diffusione, più che nell'impresa privata, nella pubblica amministrazione.

Nel settore privato, ad esempio, alcune forme contrattuali a tempo determinato non possono essere prolungate oltre i 36 mesi. Nel pubblico, invece, non esiste alcun vincolo, l'organizzazione del lavoro non è gestita con criteri privatistici e, pur di non assumere, si danno ampi spazi a logiche di precarietà. Si potrebbe dire che siamo di fronte ad un "cattivo padrone" pubblico. Ebbene, se si decidesse di traslare, in questo ambito, la disciplina della legge Biagi - oggi applicata solo nel privato - si introdurrebbero limiti e tutele che certamente ridurrebbero il fenomeno del lavoro precario nel pubblico impiego.

Un'ultima considerazione su questo specifico tema. Per facilitare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro e ridurre, conseguentemente, il tasso di disoccupazione giovanile bisognerebbe affrontare anche il nodo del rapporto tra scuola e lavoro.

Oggi, troppi giovani cadono lungo il percorso scolastico o arrivano in fondo demotivati e convinti di non possedere capacità. La dispersione e il disadattamento scolastico non sono affatto diminuiti e la qualità complessiva del sistema scolastico italiano è sempre meno brillante. Preoccupa anche l'inarrestabile aumento delle iscrizioni dei nostri gio-

vani ai licei e la progressiva, inesorabile diminuzione delle frequenze agli istituti tecnici e professionali. La risposta si potrebbe riassumere in uno slogan per nulla paradossale: «meno istruzione scolastico-universitaria e più formazione secondaria e superiore in situazione di lavoro professionale allo scopo di assicurare più istruzione e formazione per tutti».

Quello dell'occupazione giovanile, dunque, deve ridiventare uno dei temi centrali dell'azione sindacale scendendo, necessariamente, sul terreno delle scelte concrete. E quando nel nostro mondo si evoca la necessità della decisione, riemerge con forza la questione delle relazioni sindacali e della rappresentanza, in questi mesi, prepotentemente alla ribalta della cronaca. Non posso esimermi perciò da una brevissima considerazione conclusiva: nel 2008 abbiamo già definito un'intesa in materia tra Cgil, Cisl e Uil. Si parta da lì, avendo come traguardo almeno la ratifica di un sistema di certificazione della rappresentanza.

Sapendo che è davvero difficile portare a sintesi le ragioni di chi abbia mire antagoniste e di chi si pone l'obiettivo dello sviluppo in una dimensione partecipativa. Fare chiarezza nelle premesse e sul risultato può aiutare a recuperare una prospettiva condivisa.

*Segretario confederale Uil

